

## **Beppe Bolchi**

### **polaroids**

La capacità della fotografia di sorprenderci ha qualcosa di misterioso: al contrario delle altre grandi invenzioni nate pressoché contemporaneamente – il treno, l'automobile, il telefono – che sono entrate quietamente nelle nostre abitudini e a cui guardiamo oramai con sguardo distaccato, la fotografia conserva la dimensione della fascinazione. Ma se i nostri antenati si sentivano spiazzati di fronte all'arte del dagherrotipo (che con tutti quei fumi e quel mercurio in ebollizione una magia sulfurea la evocava), noi riusciamo a incantarci di fronte alle mille possibilità ancora offerte dall'intreccio fra tecnica e creatività.

Da molti anni Beppe Bolchi lavora con una emulsione di cui sono state ampiamente indagate le potenzialità creative facendo emergere quella duttilità che è diventata una riconosciuta caratteristica intrinseca alla pellicola polaroid. Se si fosse fermato solo sugli aspetti tecnici che ben conosce, potremmo parlare di lui solo come di un virtuoso che sa alternare la delicatezza che richiede un distacco, la decisione necessaria per una manipolazione, l'intuizione che precede un trasferimento di immagine. Ma Bolchi ha sempre concepito questa acquisita grande padronanza del mezzo come un punto di partenza per giungere a risultati dove ciò che conta è la dimensione poetica: lo si nota molto bene in questa selezione di immagini che contrappone all'essenzialità del titolo – "polaroids", semplicemente – un vero e proprio turbinio di visioni: il fotografo ci accompagna in un viaggio dove l'alternarsi delle più diverse tecniche traccia la linea di un percorso che intriga con il ritmo incalzante di un racconto.

Già la prima fotografia, che coglie un paesaggio al tramonto immerso in un blu magico da cui emergono i dettagli di un cancello e le silhouette di due alberi, sembra volerci guidare in un mondo inaspettato. In effetti, i lontani edifici che si specchiano nel fiume in immagini che hanno la delicatezza delle antiche miniature sono una sorta di prologo che conduce alla fotografia di un grande cancello che sembra aprirsi a un'esplosione di colori. Giallo e rosso si mescolano in un trittico sui fiori dove i piccoli segni della manipolazione creano una sorta di profondità, un vortice ipnotico che già introduce alla dimensione più nota degli interventi creativi.

La successiva serie sulle baite si caratterizza, invece, per la presenza di una luce più leggera e per i segni decisi che sottolineano le linee architettoniche come a voler riprodurre l'irregolarità della superficie del legno ed è proprio mentre osserviamo questa aspra matericità che Beppe Bolchi ci sorprende ancora una volta con quattro raffinatissimi interventi dominati dall'alternarsi fra esterno e interno: quello di una finestra e quello della facciata del castello danese di Elsinore (sì, proprio quello di Amleto) cui si accosta lo still life di una serie di bicchieri. Qui il segno della manipolazione si fa leggerissimo e penetrante mentre l'inserimento di una foglia d'oro conferisce al tutto una

preziosità inaspettata. Ancora un elemento architettonico stabilisce a questo punto una sorta di cesura e lo scorcio di una via di Burano ha un che di emblematico nella sua teatralità: sembra una scenografia da teatro rinascimentale con quella casa in primo piano e quello scorcio di via da cui ci si aspetta che arrivi qualche personaggio. Invece, ancora una volta la presenza umana resta sottintesa e come rimandata e il fotografo ci rivela il segreto della ripetizione poetica con un esercizio di stile in una serie di dittici che mostrano come lo stesso soggetto possa essere modificato nel suo significato estetico a seconda delle tecniche usate per il risultato finale.

Dopo questo lungo percorso, Beppe Bolchi ritorna al paesaggio naturale, solo che ora lo rende più lirico esaltando, in voluta contrapposizione, la leggerezza di un trasferimento caratterizzato da dominanti azzurrine a una più decisa presenza cromatica di colori pastello "alla Ghirri" in una polaroid tradizionale come quella da cui eravamo partiti. Poi, con un guizzo improvviso e inaspettato, inserisce l'erba alta di un campo da cui emerge una bella ragazza in bicicletta, come a volerci ricordare che la fotografia è anche un gioco, quello delle improvvise apparizioni che permettono anche a noi contemporanei di stupirci quasi come facevano i nostri antenati di fronte ai primi risultati di quella che avevano battezzato l' "invenzione fatale".

Roberto Mutti